

Le origini del nuovo testamento

Autor(en): **Luzzi, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **14 (1944-1945)**

Heft 1

PDF erstellt am: **15.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-14758>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

QUADERNI GRIGIONI ITALIANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELLE VALLI GRIGIONI ITALIANE

PUBBLICATA DALLA „PRO GRIGIONI ITALIANO“ CON SEDE IN COIRA
ESCE QUATTRO VOLTE ALL'ANNO

LE ORIGINI DEL NUOVO TESTAMENTO

Giovanni Luzzi

N. d. R. Giovanni Luzzi è, nel campo della teologia riformata, uno degli uomini più in vista. Nacque a Celin d'Engadina nel 1856. Studiò teologia alla Facoltà teologica valdese di Firenze. Dopo 15 anni di pastorato, fu chiamato insegnante alla stessa Facoltà, poi a quella di Roma. Fondò, fra altro, la « Federazione italiana per la cultura religiosa, Fede e vita, e « Fides et Amor, » la società di amici appartenenti alle varie chiese cristiane, editrice morale dei suoi lavori biblici. Tornato da una trionfale visita agli Stati Uniti, iniziò nel 1921 la pubblicazione della traduzione della Bibbia, condotta a fine nel 1931: la fatica di una vita. Nel 1923 lasciò la Facoltà di teologia e Roma, e venne nel Grigioni per continuare in perfetta calma il suo lavoro.

Il Consiglio ecclesiastico grigione gli conferì la matricola « ad honorem » e il Sinodo lo accolse suo membro. Nello stesso anno assunse la parrocchia riformata di Poschiavo e la tenne fino al 1930. Tornò poi in Italia, ma da qualche tempo si è stabilito nuovamente a Poschiavo. Chi brama seguire le vicende della sua vita nobilmente operosa, legga gli « Appunti autobiografici dall'Alba al Tramonto » (Firenze, Società Fides et Amor 1934, dal motto: *Mihi et paucis amicis*). — Di sé e della sua opera maggiore egli là scrive: « Sì, io sono protestante; ma un protestante dall'anima cattolica: CATTOLICA: nel senso etimologico della parola, nel senso di que' tanti e tanti sacerdoti e laici che mi onorano della loro fiducia e del loro affetto. Tutta l'attività della mia vita ha mirato, non a DIVIDERE, ma a riunire quel che nel campo religioso si trova, per ragioni storiche, diviso. Quindi, la mia preoccupazione continua a cercare che un puro, fraterno spirito di pace animasse tutti quanti i miei scritti. La mia preoccupazione fu così intensa, che m'indusse perfino a questo: quand' ebbi preparato le note per il Nuovo Testamento, mandai le prove di stampa a sei sacerdoti, uomini di grande cultura e di pietà profonda e sincera, pregandoli di leggermi attentamente coteste note e di vedere se mai per caso mi fosse sfuggita qualche espressione che avesse sapore di polemica. Que' cari amici lessero tutto, e due di loro mi fecero qualche osservazione, di cui io tenni strettissimo conto. Basterà questo a persuadere il pubblico che il mio lavoro sulla Bibbia non ha assolutamente nulla di protestantico ed ha mirato, non a fare della propaganda confessionale, ma solamente a dare all'Italia una Bibbia fedele, chiara, intelligibile?... Comunque sia, io mi sento di dire, da galantuomo e da cristiano, che ho fatto tutto quanto mi era coscienziosamente possibile, perchè tutti giungessero a cotesta persuasione ». (Pg. 141 sg.).

La Chiesa cristiana nacque in Gerusalemme, il giorno della Pentecoste.¹⁾ Fu una creazione di quello Spirito di Dio che nella storica sala di Gerusalemme scese sui centoventi, i quali da dieci giorni pregavano d'un cuore, d'un'anima, perchè fosse loro comunicata la promessa « potenza dall'alto ». ²⁾ La « potenza dall'alto »

1) Atti I. 12-14; II. 1. e seg.

2) Luca XXIV. 49; Atti I. 4.

venne, e i centoventi divenarono prima tremila,³⁾ poi cinquemila,⁴⁾ poi non si contarono più.

Il mandato che gli apostoli, chiamati da Gesù durante il suo ministero terrestre avevan da lui ricevuto, diceva: « Andate ad ammaestrare tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e insegnando loro ad osservare tutte quante le cose che vi ho comandato ». ⁵⁾ « Quando lo Spirito Santo verrà su voi, voi mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino alle estremità della terra ». ⁶⁾ Ed essi, fedeli al mandato ricevuto, non appena fu disceso lo Spirito pentecostale, cominciarono l'opera loro di « testimonianza »: cominciarono cioè ad attestare, con semplicità ma con profonda convinzione e ardente entusiasmo, tutto quello che sapevano del Maestro, prendendo come testo speciale di ogni loro discorso il fatto della risurrezione di lui. Dicevano ai Giudei: « Il Messia che voi avete messo in croce, Iddio l'ha risuscitato dai morti. Egli vive! Ve lo attestiamo noi che, dopo la sua risurrezione, abbiamo mangiato e bevuto con lui! Ravvedetevi dunque e credete! » ⁷⁾ E tutti quelli che rispondevano alla esortazione degli apostoli ravvedendosi e credendo, venivano battezzati ed entravano a far parte della Chiesa.

La Chiesa, nata in Gerusalemme, allargò ben presto le sue tende ne' dintorni, e più oltre; e man mano che le comunità cristiane andavan crescendo di numero, gli apostoli sentivano la necessità di tenerle unite col vincolo di una vivente comunione fraterna. Essi non lo dimenticavano: il Maestro aveva loro predetto che il nemico non avrebbe lasciato in pace i credenti;⁸⁾ e a tener viva la fiamma nelle chiese, e a prepararle a respingere gli attacchi del nemico, correvano qua e là instancabilmente, a visitare le nuove comunità fondate da loro o da altri.

Fin qui, nessuna traccia di letteratura cristiana. Fin qui, la letteratura cristiana non era peranco nata. La Chiesa nacque e si diffuse molto prima che sorgesse qualsivoglia letteratura cristiana. A qualcuno verrà fatto di domandare: « Cotesti apostoli che cosa dunque predicavano alle comunità cristiane? » In que' primissimi tempi della Chiesa, la predicazione si fondava tutta sull'Antico Testamento e sulla testimonianza di quel che gli apostoli avean veduto coi loro occhi e udito coi loro orecchi.

* * *

E qui una caratteristica speciale della Chiesa di questi primissimi tempi è importante, e va notata. La Chiesa, uscita com'era dal grembo del giudaismo, in questi primissimi tempi aveva una fisionomia tutta particolare. Era composta di Giudei, i quali non avevan del tutto rinunciato alle pratiche giudaiche: andavano a pregare nel Tempio alle ore consuete, vale a dire a **terza** (le nove anti-meridiane) a **sesta** (mezzogiorno) a **nona** (le tre pomeridiane),⁹⁾ continuavano a celebrare le antiche feste, si consideravano ancora cittadini d'Israel, parte del « popolo di Dio »; erano insomma de' pii Giudei, che avevano accettato Gesù come Messia; erano, come scultoriamente li definisce il libro degli Atti, de' cristiani « secondo la Legge ». ¹⁰⁾

³⁾ Atti I. 15; II. 41.

⁴⁾ Atti IV. 4.

⁵⁾ Matt. XXVIII: 19.

⁶⁾ Atti I. 8.

⁷⁾ Atti II. 23-24. 38; X. 41.

⁸⁾ Giov. XV. 18-25; XVI. 20-22.

⁹⁾ Atti III. 1.

¹⁰⁾ Atti XXII. 12.

Noi abbiamo nel Nuovo Testamento un'epistola, che è l'espressione più semplice e più genuina che possediamo di questo giudeo-cristianesimo, come si chiama il cristianesimo incipiente di cui parliamo: il cristianesimo del tempo primordiale che precedette l'età di Paolo, e nel quale il Vangelo si trova ancora coinvolto in un'atmosfera tutta quanta giudaica. L'epistola a cui alludo è quella di Giacomo: epistola eminentemente pratica, per la quale tutto quanto il Vangelo consiste nell'adempimento della legge morale, e la legge morale è la Parola di Dio, vivente nel cuore di colui che crede. In questa epistola, l'eco dell'insegnamento di Gesù è potente; e la lingua, lo stile, i modi figurati ricordano ad ogni piè sospinto la lingua, lo stile, la maniera d'esprimersi del Maestro. Tutto dice, nell'epistola, ch'essa fu scritta da un contemporaneo ed amico di Gesù. E nessuna ragione v'è d'abbandonare l'idea generalmente accettata, che cotesto scrittore fosse Giacomo, il fratello del Signore,¹¹⁾ il quale, sebbene non aderisse alla nuova fede mentre Gesù viveva,¹²⁾ sembra essersi dovuto arrendere alla evidenza della risurrezione del Signore;¹³⁾ quel Giacomo, che diventò poi la persona più importante e più autorevole in seno alla chiesa di Gerusalemme,¹⁴⁾ e che, circondato dal rispetto e dal rimpianto de' cristiani e de' giudei per la purità del suo carattere e per la santità della sua vita, nel 62 tornò al suo Dio, con la palma del martirio. L'epistola, che contiene senza dubbio il riflesso fedele della vita interna della prima chiesa di Gerusalemme, fu più che probabilmente scritta da Gerusalemme stessa, fra l'anno 40 e il 50; vale a dire prima della più antica delle epistole che possediamo di Paolo (la prima ai Tessalonicesi), e che è de' primi mesi del 53.

Ma torniamo alla chiesa gerosolimitana. La primitiva ibrida condizione in cui ella si trovava, si capisce; ma si capisce pure che non poteva e non doveva durare. Si poteva spiegare psicologicamente e accettare come stato di transizione, ma non si poteva ammettere come stato definitivo. Stefano, uno dei sette diaconi della chiesa di Gerusalemme, uomo « pieno di grazia e di potenza », ¹⁵⁾ fu il primo a proclamare che il cristianesimo doveva spastoiarsi dal giudaismo, e cominciare a vivere di vita propria: di una vita, che si creasse da sè delle forme nuove che le convenissero meglio di quelle della religione antica. Questa proclamazione di Stefano scoppiò come un fulmine a ciel sereno. Cominciarono le dispute dei Giudei con Stefano; ma i Giudei « non potevano resistere alla sapienza e allo Spirito col quale l'uomo di Dio parlava »; allora trovarono dei falsi testimoni per travisare le parole di Stefano, gli suscitarono contro il popolo, gli anziani, gli Scribi, lo trascinarono davanti al Sinedrio, dov'egli pronunziò un discorso meraviglioso, che gli Atti ci hanno conservato. Il discorso fece « fremer di rabbia » gli uditori e « digrignar loro i denti »; e tutti, urlando come forsennati, « s'avventarono addosso a Stefano, lo trascinarono fuori della città, e lo lapidarono » ¹⁶⁾

Questa proclamazione della necessità di liberare la Chiesa dalle pastoie del giudaismo costò la vita a Stefano, e fè scoppiare, contro la Chiesa, la prima persecuzione generale. ¹⁷⁾

E qui non ci sfugga la grandiosità delle vie della Provvidenza. Allo scoppio della persecuzione contro la chiesa di Gerusalemme, « tutti (i seguaci della nuova fede), salvo gli apostoli », dicono gli Atti, « furon dispersi per le campagne della

¹¹⁾ Matt. XIII. 55; Marco VI. 3; Gal. I. 19.

¹²⁾ Giov. VII. 5.

¹³⁾ I. Cor. XV. 7.

¹⁴⁾ Atti XII. 17; XV. 13; XXI. 18.

¹⁵⁾ Atti VI. 8.

¹⁶⁾ Atti VI. 9 a VII. 60.

¹⁷⁾ Atti VIII. 1.

Giudea e della Samaria ». 18) E non pochi di questi dispersi, continuano a narrare gli Atti, « passarono in Fenicia, in Cipro, in Antiochia, non annunziando la Parola che ai soli Giudei. Ma alcuni di loro, ch'eran di Cipro e di Cirene, venuti in Antiochia, cominciarono a parlare anche ai pagani, annunziando loro l'evangelo del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro; e gran numero di gente, avendo creduto, si convertì al Signore ». 19)

Osservate prima di tutto. La persecuzione, che i Giudei scatenano con lo scopo di estirpare la Chiesa dal paese, serve invece, nelle mani della Provvidenza, al progresso del Vangelo in paesi lontani ancora non tocchi dal beneficio dell'Evangelo della Grazia, al rafforzamento della Chiesa e all'estendimento del Regno di Dio. — Ma non basta. Osservate ancora. Fino al momento del quale parliamo, l'opera missionaria degli apostoli si è limitata al campo giudaico; l'Evangelo, fino a quel momento, non è stato annunziato che a de' Giudei. Ora che la persecuzione ha scaraventato de' credenti in Cristo nella Samaria, nella Fenicia, in Cipro e in Antiochia, ecco che in Antiochia avviene un fatto nuovo, strano, inaudito: un gruppo di credenti cirenei e cipriotti, che non sono né apostoli né diaconi ma de' semplici fedeli, cominciano ad annunziare il Vangelo... a de' pagani! E avete sentito con qual magnifico successo: « la mano del Signore era con loro; e gran numero di gente, avendo creduto, si convertì al Signore ».

* * *

Voi mi domanderete: « Tutto questo è magnifico, e va bene; ma gli apostoli ch'erano rimasti a Gerusalemme e i fedeli che scampati alla persecuzione si trovavano ancora nella loro città, che impressione avranno ricevuto dalle notizie di tutti questi fatti? » All'udire la inaspettata notizia, specialmente del fatto straordinario del Vangelo predicato in Antiochia a de' pagani, rimasero tutti, non scandalizzati, no; ma, lì per lì, stupefatti. Non si lasciarono però sopraffare dallo stupore; da gente pratica e di buon senso, si consultarono e conclusero: « Qui bisogna che ci rendiamo conto esatto di quel che fanno, questi nostri fratelli cirenei e cipriotti, là ad Antiochia. E per aver notizie dirette e sicure, non c'è che un mezzo: mandar qualcuno de' nostri là, sui luoghi ».

E detto fatto: si guardarono attorno e dissero: « Ecco qua Barnaba; mandiamo lui! » Chi era questo Barnaba? Era un levita, convertito della prim'ora alla nuova fede. Si chiamava Giuseppe; ma gli apostoli l'avevan soprannominato « Barnaba », parola siriana, che vuol dire « figliuolo di consolazione »: modo tutto semitico, per designare uno che ha dei doni speciali per esortare il popolo e consolare gli afflitti. Era uomo generoso; nell'onda di entusiasmo che passò sulla chiesa di Gerusalemme quando « tutti quelli che possedevano poteri e case li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute agli apostoli per il fondo comune destinato alla distribuzione a ciascuno secondo il bisogno », anche Barnaba, che aveva un podere, lo vendè e portò i danari agli apostoli.²⁰⁾ Era oriundo di Cipro, « uomo dabbene, pieno di Spirito santo e di fede »; ²¹⁾ quindi, l'uomo indicato per la missione a cui lo chiamava la chiesa di Gerusalemme. E Barnaba partì.

E qui ammiriamo un altro stupendo intervento della Provvidenza negli eventi umani.

Torniamo a Gerusalemme nel nefasto giorno in cui i Giudei, accecati dal

18) Atti VIII. 1. 3.

19) Atti XI. 19-21.

20) Atti IV. 35-37.

21) Atti XI. 24.

fanatismo e dalla rabbia, stanno lapidando Stefano. Un giovinotto che è stato testimone dell'aggressione e de' maltrattamenti inflitti a Stefano, che ha udito il discorso di lui davanti al Sinedrio, è ora presente all'orribile scena. I lapidatori han deposto i loro mantelli a' piedi di lui. Chi è questo giovine che gode a veder l'orrido spettacolo e dà segni d'approvazione di cotest'assassinio? È un ebreo di Tarso, capitale della Cilicia; appartiene alla sinagoga di questa città; si chiama Saulo, ed è uno de' più accaniti nemici di Stefano e della nuova fede. Noto come «desolatore della Chiesa», Saulo entra di casa in casa, ne trae uomini e donne, e li fa cacciare in prigione.²²⁾ Dopo il martirio di Stefano, Saulo, che ha chiesto al sommo sacerdote di Gerusalemme lettere per le sinagoghe di Damasco, affinché se trovasse là de' convertiti alla nuova fede potesse menarli incatenati a Gerusalemme,²³⁾ è già avviato alla volta di Damasco, quando, proprio vicino alla città, il Signore lo ferma. Ed io non ho bisogno di ricordarvi qui fatti che tutti conoscete: vale a dire la meravigliosa conversione di Saulo, il suo battesimo, le sue prime predicazioni; come i Giudei cercassero d'ammazzarlo, come fu salvato, come a Gerusalemme cercasse di unirsi ai discepoli, i quali non potevan credere che anche lui fosse oramai de' loro e non l'avrebbero ricevuto, se Barnaba non si fosse fatto a loro garante della sincerità della conversione di lui; come da allora, assieme co' discepoli e' predicasse francamente nel nome di Gesù, e come, minacciato di nuovo di morte, scortato dai fratelli fosse condotto a Cesarea, e da Cesarea fosse fatto partire per Tarso.²⁴⁾

Ho detto che anche qui è da ammirare uno stupendo intervento della Provvidenza negli eventi umani. Né c'è bisogno ch'io spenda parole per mostrare che in questo primo periodo della vita di Saulo che diventerà San Paolo, tutto è straordinario, tutto è miracoloso, tutto rimane senza spiegazione, se non si spiega come una continua serie di atti provvidenziali di Dio. Ma una cosa io vo' qui accennare di volo, perchè non è abbastanza messa in rilievo dagli studiosi; ed è questa. Ho detto che il giovine Saulo, a Gerusalemme, prima della nefasta ora del martirio di Stefano, aveva udito il discorso dell'ispirato martire, davanti al Sinedrio. E non a caso ho ricordato codesto fatto. Esso è di somma importanza; perchè il discorso di Stefano non colpì soltanto gli orecchi di Saulo, ma a Saulo traversò la mente come un nuovo lampo di luce divina; gli penetrò nel cuore e nella coscienza come un germe nuovo che, fecondato dal tempo e dallo Spirito di Dio, era destinato a portare de' frutti meravigliosi. E li portò difatti. Ogni attento studioso del maturo insegnamento dottrinale di San Paolo deve riconoscere che le idee fondamentali di quell'insegnamento altro non sono che le idee fondamentali del discorso di Stefano davanti al Sinedrio di Gerusalemme. Tutti ammettono che Paolo fu il vero liberatore del cristianesimo dal primitivo involucro giudaico che tutto lo avvolgeva e lo impacciava. Ed è ammissione perfettamente giusta. Paolo fu così realmente il continuatore di Stefano; colui che effettuò il grandioso disegno concepito da quello Stefano, al cui martirio, al tempo della propria farisaica cecità, egli aveva assistito, plaudendo. Può egli darsi segno più mirabile dell'intervento della Provvidenza nel corso degli eventi umani?

* * *

Ma Barnaba ci aspetta. L'abbiamo lasciato che stava per incamminarsi alla volta d'Antiochia. E ad Antiochia egli è arrivato. Lo storico degli Atti narra in modo scultorio l'esito della missione che la chiesa e gli apostoli, a Gerusalemme,

²²⁾ Atti VII. 58; VIII. 3.

²³⁾ Atti IX. 1-2.

²⁴⁾ Atti IX. 1-30.

gli avevano affidata. « Barnaba », dice egli, « arrivato che fu, veduta la grazia del Signore, si rallegro ed esortò tutti a rimanere di buon proposito fedeli al Signore; perchè era uomo dabbene, pieno di Spirito Santo e di fede. E una gran moltitudine si unì al Signore ». ²⁵⁾ Barnaba si diede a tutt'uomo a lavorare in Antiochia per il Regno di Dio; ma non tardò a sentire ch'è non bastava da solo a rispondere al bisogno dell'opera. Che fece egli allora? Pensò a Saulo, che avea conosciuto a fondo a Gerusalemme, e l'andò personalmente a cercare a Tarso. E trovato che l'ebbe, lo menò con sé ad Antiochia. Un anno intero rimasero assieme nella chiesa di questa città; istruirono nella fede una gran moltitudine, e la chiesa crebbe quivi così di numero, che s'impose all'attenzione degli abitanti greci e romani; e i credenti, che avevano oramai cominciato a strigersi da ogni impaccio giudaico, là in Antiochia, nella brillante capitale della civiltà greco-asiatica, furono per la prima volta chiamati **cristiani**. ²⁶⁾ Dico « per la prima volta »; difatti, i credenti erano fino allora chiamati « i fratelli », ²⁷⁾ « i santi », ²⁸⁾ e « quelli della Via », ²⁹⁾ quelli cioè che seguivano la Via del Signore, la Via di Dio, ³⁰⁾ ma non mai **cristiani**. ³¹⁾ Se, come vogliono parecchi, questo nome, coronato poi di tanto onore e di tanta gloria, fosse inventato dai pagani d'Antiochia con l'intenzione di schernire, oltraggiare quelli a cui era dato, non nè certo, nè del tutto persuasive sono le ragioni che si adducono a sostegno di cotest'idea. Sicure sono queste due cose. La prima: che il nome non fu inventato, come dicono alcuni, dai Giudei; perchè si sa che i Giudei, per dispregio, chiamavano i cristiani i **Nazarei**, ³²⁾ nello stesso modo che, per dispregio, avean chiamato il Maestro d'essi il **Nazareno**; ³³⁾ vale a dire « l'uomo proveniente da quella Nazareth, dalla quale nulla di buono (supponevan gli Ebrei) poteva uscire ». ³⁴⁾ La seconda: che i pagani, ad Antiochia e altrove, solevan designare le sette filosofiche e le fazioni politiche con i nomi di chi le aveva fondate o n'era il capo; è quindi naturale che i pagani d'Antiochia chiamassero **cristiani** quelli che si professavano devoti aderenti all'insegnamento di **Cristo**. E basti così, senz'altro arzigogolare.

* * *

San Paolo, divenuto in Antiochia collaboratore di Barnaba, si mise all'opera tutti sanno con quale animo, con quanto entusiasmo. Andava di luogo in luogo, portando dovunque la parola della Vita; quando aveva fondato le chiese, non le abbandonava, ma s'informava premurosamente dello stato loro, mandava amici a prendere coteste informazioni, andava egli stesso a visitarle, o scriveva loro delle epistole vibranti d'affetto fraterno, per fortificarle nella fede, per arricchirle di conoscenza sempre più profonda, per metterle in guardia contro gl'insegnamenti de' dottori ereticali che cercavano d'introdurre nel cristianesimo idee dell'oramai tramontato paganesimo, e contro i « giudaizzanti », accaniti nemici di Paolo, i quali andavano dicendo a quelli che si convertivano a Cristo dal paganesimo: « Voi non potete, così d'un salto, passare dal paganesimo al cristiane-

²⁵⁾ Atti XI. 23-24.

²⁶⁾ Atti XI. 25-26.

²⁷⁾ Atti XV. 1.

²⁸⁾ Atti IX. 13.

²⁹⁾ Atti IX. 2. cfr. XIX. 9. 23; XXIV. 22.

³⁰⁾ Atti XVIII. 25-26.

³¹⁾ Questa parola non si trova nel Nuovo Testamento che altre due volte: in Atti XXIV. 28 e in I. Pietro IV. 16.

³²⁾ Atti XXIV. 5.

³³⁾ Giov. XIX. 19.

³⁴⁾ Giov. I. 45-46.

simo; dovete passarvi per la via del giudaismo; e non potete esser cristiani che a patto di farvi circoncidere e di osservare la Legge di Mosè ».

Così nacque la corrispondenza epistolare di Paolo; e, con la corrispondenza di Paolo, nacque la letteratura cristiana. Di queste lettere Paolo ne scrisse senza dubbio molte; noi non le possediamo tutte; ne possediamo soltanto tredici; e, forse, quelle che possediamo non sono le più antiche. Siccome le più antiche fra quelle che possediamo sono la prima e la seconda ai Tessalonicesi, che l'apostolo scrisse da Corinto: la prima, ne' primi mesi del 53; la seconda, pure da Corinto sul tramonto dello stesso 53 o all'alba del 54, possiamo per ora stabilire che l'inizio della letteratura cristiana data dai primi mesi del 53, con le lettere di Paolo ai Tessalonicesi. Dico **per ora**, perchè non è da escludere che, quando che sia, si possano scoprire altri scritti anteriori a quelli diretti ai Tessalonicesi. Queste lettere paoliane, benchè non fossero che scritti occasionali, contengono un ricordo preziosissimo del genuino insegnamento apostolico; e costituiscono, dopo i Vangeli che ci hanno tramandato l'insegnamento di Gesù, la parte più importante del Nuovo Testamento.

Altri apostoli e altri missionari seguirono l'esempio di Paolo. Scrissero spinti da necessità locali o da bisogni speciali, in mezzo a circostanze diverse da quelle di Paolo, e per difendere le chiese da pericoli che non erano esattamente quelli dai quali aveva dovuto difenderle il grande apostolo; e i loro scritti non sempre sono delle lettere nel senso stretto della parola, ma (come ad esempio l'epistola agli Ebrei) assumono talvolta il carattere di veri e proprj « trattati ». Gli esempi che possediamo di questo genere di letteratura cristiana costituiscono il gruppo delle **Epistole** o **lettere cattoliche** ossia lettere senza destinazioni locali specificate, e quindi scritte per i cristiani in generale.

Nei secoli che precedettero immediatamente o immediatamente seguirono l'avvento del cristianesimo, apparve la « letteratura apocalittica » composta di poemi didattici, che contenevano le credenze religiose del tempo, e miravano a edificare i credenti, servendosi di forme grandiose create dalla immaginazione. L'**Apocalisse** o la rivelazione per via di visioni, subentrava alla « profezia » de' tempi classici della letteratura d'Israel. Di questo nuovo genere di letteratura l'**Apocalisse** cristiana è l'unico esempio che abbiamo nel Nuovo Testamento, ma è l'esempio più puro e più sublime. L'autore dell'**Apocalisse** è l'apostolo Giovanni, che la scrisse al tempo di Galba, fra il 68 e il 69,³⁵⁾ a Patmos, isoletta rocciosa (una delle Sporadi) in faccia all'Asia Minore, che oggi si chiama Patino.

Oltre questo genere di letteratura epistolare o apocalittica, sorse pure in questo medesimo periodo un certo numero di scritti che narravano la storia della vita di Gesù e riferivano, in modo generale, gli eventi che accompagnarono gl'inizj del cristianesimo. A questi scritti fa allusione Luca nella prefazione al suo Vangelo. « Poichè molti », dice egli, « hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che si son compiuti fra noi, secondo che ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, anche a me è parso bene, dopo avere dall'origine tenuto dietro a ogni cosa accuratamente, di scrivertene con ordine, eccellentissimo Teofilo,³⁶⁾ affinchè tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate ». ³⁷⁾ Era un genere di letteratura **storica** che, come dice Luca, si fondava sulla **tradizione**.

³⁵⁾ Vale a dire fra il 9 di giugno del 68 (data della morte di Nerone) e il 10 di gennaio del 69 (data della morte di Galba).

³⁶⁾ Teofilo pare fosse un gran signore di Antiochia convertito alla fede cristiana.

³⁷⁾ Luca I, 1-4.

Il punto di partenza di questa letteratura storica furono le reminiscenze personali degli apostoli. Queste reminiscenze tenevano viva nel cuore degli apostoli la dolce memoria del Signore, erano il continuo nutrimento della loro fede, e davano autorità ed efficacia alle istruzioni ch'essi impartivano agli altri. Nei primordi della vita della Chiesa, quando il numero di quelli che avevan visto Gesù di persona ed avevano udito la sua voce era ancora grande, e la Chiesa non era ancora così vasta da mettere in pericolo la purezza della tradizione, si capisce che non si sentisse alcuna necessità di fissare in una forma scritta coteste reminiscenze; ma si capisce pure che, presto o tardi, cotesta necessità si dovesse far sentire. Difatti, quando quelli che avevan visto e udito Gesù cominciarono a sparire, e la fantasia popolare si diè ad alterare i fatti co' suoi abbellimenti, allora, a salvare la integrità della tradizione, sorsero i ricordi scritti.

Come sorsero? Non si può precisarlo per mancanza di dati; ma non è troppo fantasticare se c'immaginiamo le cose essere andate così. I ricordi scritti dovettero apparire come lavori individuali, fatti per rispondere ai bisogni di una o più persone; e non tutti nella medesima regione, e indipendenti gli uni dagli altri; qua più lunghi, là più corti; qua redatti in greco, là in aramaico. E quando la Chiesa sentì di non poter più fare a meno di ricordi scritti della vita del Salvatore, è naturale ch'ella preferisse i ricordi più completi, e che quelli meno completi andassero a poco a poco scomparendo. Quattro di quegli scritti ci sono stati conservati, e li possediamo nella nostra raccolta. I tre primi, che portano i nomi di Matteo, Marco e Luca sono i così detti **Sinottici**, dalla parola greca *σύνοψις*, che significa **veduta d'insieme**; ³⁸⁾ i tre primi Vangeli sono difatti così simili l'uno all'altro nelle loro linee generali, e spesso anche ne' loro particolari, da potersi disporre, studiare parallelamente, abbracciandoli in un medesimo colpo d'occhio. Il quarto scritto è il Vangelo di Giovanni che, come vedremo, rifulge di una luce tutta speciale.

* * *

La parola greca **evangelo** significa **buon annunzio, buona notizia**; e la **buona notizia** sta riassunta nella scultoria parola che tutti abbiamo nel cuore: « Iddio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figliuolo, affinchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna ». ³⁹⁾ L'**evangelo**, il **buon annunzio**, può esser presentato in varie forme, ma sostanzialmente rimane sempre uno, sempre lo stesso. Questo vogliono appunto indicare i titoli che i manoscritti più antichi prepongono a ciascun Vangelo, dicendo: **Vangelo secondo Matteo, Vangelo secondo Marco, Vangelo secondo Luca, Vangelo secondo Giovanni**.

Il Vangelo più antico e al tempo stesso più breve è quello di Marco.

Giovanni, soprannominato Marco, era figliuolo di una certa Maria, ⁴⁰⁾ e cugino di Barnaba. ⁴¹⁾ Abitava a Gerusalemme, in una casa di sua madre, dove si radunavano i primi cristiani, e dove spesso e' vedeva l'apostolo Pietro. ⁴²⁾ E fu appunto Pietro che, nelle mani della Provvidenza, servì di mezzo per la conversione di questo giovane alla fede cristiana. ⁴³⁾ Dopo aver accompagnato Paolo e Barnaba

³⁸⁾ La parola è dovuta al Griesbach, che l'usò nella sua *Synopsis Evangeliorum*, pubblicata la prima volta nel 1774.

³⁹⁾ Giov. III. 16.

⁴⁰⁾ Atti XII. 12.

⁴¹⁾ Col. IV. 10.

⁴²⁾ Atti XII. 12.

⁴³⁾ I. Pietro V. 13.

nella loro prima missione,⁴⁴⁾ e poi Barnaba solo,⁴⁵⁾ e dopo esser tornato più tardi da Paolo,⁴⁶⁾ Marco, secondo una tradizione unanime e sicura, divenne il compagno e l'interprete di Pietro. Papia, scrittore cristiano della prima metà del secondo secolo, si esprime così: « Marco, secondo quel che diceva il presbitero Giovanni, siccome fu l'interprete di Pietro, mise con cura per iscritto quel che gli era rimasto in mente degli atti e de' discorsi del Signore, ma senz'ordine. Poichè Marco non aveva egli stesso né visto né udito né seguitato il Signore; aveva soltanto udito Pietro, il quale, preoccupato com'era unicamente de' bisogni del suo insegnamento, non metteva ordine in quel che narrava ». Da queste parole di Papia, citate dallo storico del quarto secolo, Eusebio, e delle quali non v'è ragione perchè s'abbia a dubitare, e dal fatto che la vivacità dello stile, rapido, ricco di preziosi particolari descrittivi, accenna a un testimone oculare delle cose narrate, si può concludere che in questo Vangelo abbiamo un lavoro redatto sì da Marco, ma contenente in sostanza il « Vangelo di Pietro ». Dico « redatto da Marco », perchè gli studi moderni non hanno fatto altro che confermare la voce unanime della Chiesa antica, la quale attribuì sempre a lui questo Vangelo. Così, le fonti del Vangelo di Marco sarebbero state: le informazioni attinte personalmente dalle labbra di Pietro, e altre tradizioni orali e scritte.

La data di questo Vangelo, per generale consenso dei critici, va posta fra il 63 e il 70. Come luogo dove il Vangelo fu scritto, la Chiesa antica, con una folla di voci autorevoli, indicò Roma. E, come dice lo Harnack, « non v'è argomento solido che si possa addurre contro questa tradizione ».

E veniamo al Vangelo di Matteo.

Matteo si chiamava, da prima, Levi. Era figliuolo d'Alfeo, e pubblicano: uno di quegli impiegati giudei, cioè, che aveano l'incarico di raccogliere i danari delle imposte e de' diritti doganali per conto del governo romano. Di qui lo sprezzo, che i Giudei tutti nutrivano per loro. Chiamato da Gesù a seguirlo,⁴⁷⁾ fu probabilmente allora che ebbe, forse da Gesù stesso, cambiato il nome in **Matteo**, che vuol dire **dono di Dio**. Matteo rispose alla chiamata di Gesù in modo fermo, deciso e diventò un apostolo.⁴⁸⁾

Il Vangelo di Matteo, nella sua forma presente, secondo la critica moderna è opera di un compilatore di cui s'ignora il nome, il quale si valse di varie fonti; 10) delle stesse fonti di cui si valse Marco per comporre il Vangelo suo, o addirittura del vero e proprio Vangelo di Marco; 20) di una raccolta di discorsi di Gesù (λόγια) di cui parla Papia in questo passo conservatoci da Eusebio: « Matteo aveva riunito e ordinato i discorsi del Signore in lingua ebraica, e ciascuno li traduceva come poteva; 30) di altre fonti speciali, da cui trasse il racconto della nascita miracolosa di Gesù che sta a prefazione del Vangelo, e le notizie finali relative alla risurrezione del Signore. Ora, se si considera l'importanza che la raccolta dei discorsi di Gesù fatta da Matteo ha in questo Vangelo, si può ben dire che, se anche il redattore definitivo dell'opera non fu Matteo, pure, in quanto essa racchiude cotesta raccolta, merita il nome che porta per tradizione unanime della Chiesa antica, di « Vangelo secondo Matteo ».

44) Atti XIII. 5.

45) Atti XV. 39.

46) Col. IV. 10; Zilem. v. 24; Tim. IV. 11.

47) Matt. X. 9.

48) Matt. X. 3; Marco III. 18! Luca VI. 15; Atti I. 13.

Dove questo Vangelo fosse redatto non si può dire con certezza; né si può determinare con precisione quando apparisse, così nella sua forma odierna. Si hanno però ragioni per credere che dev'essere stato fra il 70 e il 90. Lo Harnak fissa l'anno 75.

Il terzo Vangelo è quello di Luca.

Luca era medico e d'origine pagana. Se è esatto quel che ne dice Eusebio, e' sarebbe nato ad Antiochia. Fu discepolo di Paolo, che lo trovò a Troas nel suo secondo viaggio missionario e lo menò con sé in Europa. Più tardi Luca accompagnò Paolo nel terzo viaggio missionario dell'apostolo, e con lui fu a Cesarea ed a Roma.⁴⁹⁾

Per testimonianza dell'intera Chiesa antica, il terzo Vangelo è riconosciuto come opera di Luca. E, componendo il suo Vangelo, Luca fece magistralmente opera di storico. Scelse le sue fonti, cercò documenti, ordinò con cura i suoi materiali.⁵⁰⁾ Risultato di tutto questo fu che il suo Vangelo è molto più ricco di quelli di Marco e di Matteo. Luca si valse largamente de' ricordi del ministero di Gesù contenuti in Marco, si servì del materiale relativo ai discorsi di Gesù che costituisce tanta parte del Vangelo di Matteo, ed ebbe a sua disposizione altre fonti, da cui trasse le tradizioni relative alla nascita di Gesù, al Battista, alla risurrezione del Signore, a tutto un gruppo di diciotto parabole e di sei miracoli, che non si trovano negli altri Vangeli. Questo di Luca, confrontato con gli altri due Sinottici, risulta contenere più di un terzo di materia nuova.

La Chiesa ha sempre ritenuto il Vangelo di Luca come scritto sotto l'influsso della predicazione di Paolo, e l'ha chiamato addirittura « il Vangelo di Paolo ». E la Chiesa ha avuto ragione di creder così. L'intimità di Luca col grande apostolo, intimità attestata dal libro degli Atti e dalle lettere paoline, basta a dar sufficiente credito a quest'antica idea. Il Vangelo di Luca è nato sotto l'influsso di Paolo, nello stesso modo che quello di Marco nacque sotto l'influsso di Pietro.

Il problema della data di questo Vangelo non è facile a risolvere. Il cardine della questione è tutto qui: Luca lo compilò egli prima o dopo il 70? vale a dire prima o dopo la distruzione di Gerusalemme? Parecchi critici stanno per il « prima »; parecchi altri, invece, sono per il « dopo ». Tre date si sono assegnate all'opera di Luca: il 63, l'80, il 100. La data 80 par esser quella che più delle altre si raccomanda. Quanto al luogo dove Luca redasse il Vangelo, mancano i dati per precisarlo, ed è affar di congettura.

Il quarto Vangelo è quello di Giovanni.

Giovanni era figliuolo di un pescatore galileo che si chiamava Zebedeo, e di Salome, una delle donne che seguirono Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, e lo sovvennero de' loro beni.⁵¹⁾ Fu pescatore anche lui;⁵²⁾ e, come Andrea e Simone, che erano di Bethsaida,⁵³⁾ diventò discepolo di Giovanni Battista; e la testimonianza che il Battista rese a Gesù, lo decise a riconoscere nell'« Agnello di Dio », il Messia promesso.⁵⁴⁾ Dopo aver avuto pa propria fede confermata dal miracolo compiuto dal Signore alle nozze di Cana,⁵⁵⁾ sembra che accompagnasse

⁴⁹⁾ Col. IV. 14; Filem. v. 24; II. Tim. IV. 11.

⁵⁰⁾ Luca I. 1-3.

⁵¹⁾ Matt. XXVII. 55. 56; Marco XV. 40 e seg.; XVI. 1.

⁵²⁾ Marco I. 19-20.

⁵³⁾ Giov. I. 44.

⁵⁴⁾ Giov. I. 40-41.

⁵⁵⁾ Giov. II. 11.

il Maestro a Gerusalemme, dove vide altri segni della sovrumana potenza e della sapienza divina di lui; e pare che con lui traversasse la Samaria per recarsi in Galilea.⁵⁶⁾ Poi tornò alle reti, finchè non si unì decisamente a Gesù come vero e proprio discepolo.⁵⁷⁾ Un po' più tardi, fu in modo definitivo designato come uno dei dodici apostoli.⁵⁸⁾

Se questo Vangelo sia o no veramente di Giovanni, è un problema molto discusso. Alla fine del secondo secolo, esso era generalmente accettato come scritto dall'apostolo. E dopo essere stato così accettato per più di 1600 anni, dal 1792 in poi la sua autenticità è stata, da un lato, vivamente contestata da una folla di critici; e dall'altro, valorosamente difesa da un'altra folla di studiosi di non minor valore de' primi. Oggi, la tendenza più forte è quella che torna all'antica idea della origine gioannica; e molti de' critici che non possono accettare l'antica idea tale e quale, concludono così: « Il Vangelo è senza dubbio gioannico, in questo senso: che ogni elemento storico in esso contenuto può, direttamente o indirettamente, esser fatto risalire all'apostolo Giovanni o alla sua scuola ».

Il Vangelo gioannico ha delle caratteristiche così spiccate, che lo rendono un libro unico in tutta la letteratura cristiana. Esso completa gli altri Vangeli, che presuppone esistenti e ritiene come noti e fededegni. Che questo quarto Vangelo sia non poco differente degli altri tre, è evidente; ma questa differenza, che concerne la durata del ministero e la persona di Gesù, non bisogna esagerarla. Il fatto innegabile è che il quarto Vangelo non dice nulla che contraddica quel che gli altri tre affermano relativamente al carattere del Cristo, e ritrae dinanzi agli occhi de' credenti un Cristo, che è esattamente quello di tutto quanto il resto del Nuovo Testamento. Che i discorsi di Gesù qui riferiti non siano riferiti nelle identiche parole del Maestro, può darsi, e non si deve aver difficoltà ad ammetterlo; e che que' discorsi pronunziati da Gesù in aramaico e poi riprodotti qui in greco, siano giunti a noi passando per il crogiuolo della santificata esperienza cristiana di un apostolo come Giovanni, si può concedere. Quello che non si può né si deve concedere, perchè sarebbe un assurdo, si è ch'essi non siano mai stati pronunziati, e siano semplicemente delle composizioni ideali dello scrittore che ci ha tramandato questo Vangelo. Giovanni amava profondamente Gesù ed era da Gesù profondamente amato; e nell'atmosfera d'un amore santificato come cotesto dallo Spirito di Dio, è nata questa forte ed ispirata intuizione della grande figura del Salvatore del mondo.

La data del Vangelo è impossibile precisarla. Tutto quello che si può dire è questo: ch'essa deve trovarsi fra l'80 e il 110.

Che l'autore scrivesse il suo Vangelo ad Efeso può considerarsi come cosa certa.

Tale l'origine e la storia di questa meravigliosa letteratura cristiana, per la quale non si può ragionevolmente negare che passi un soffio potente d'ispirazione divina: soffio, che se sfugge alla esatta definizione del teologo, rimane però sempre un fatto d'esperienza intima e sacra per tutt' i credenti, i quali in questi scritti hanno trovato e trovano il mezzo di farsi migliori, e hanno scoperto e scoprono il modo di risolvere, praticamente almeno, il gran problema della vita.

Rispondo a una domanda che potrebbe ancora essermi fatta, ed ho finito. La domanda è questa: « Come si formò la collezione de' libri che oggi compongono il prezioso volume del Nuovo Testamento? » La culla della collezione del Nuovo Testamento fu probabilmente l'Asia Minore; e verso la fine del secondo

⁵⁶⁾ Giov. IV. 3 e seg.

⁵⁷⁾ Matt. IV. 21-22; Marco II. 19-20; Luca V. 8-11.

⁵⁸⁾ Matt. X. 1 e seg.; Marco III. 14 e seg.

secolo, le chiese dell'Asia Minore, di Alessandria e dell'Africa occidentale erano d'accordo nell'accettare i nostri quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, tredici epistole di Paolo, una di Pietro, una di Giovanni e l'Apocalisse. Della Chiesa romana di questo tempo non sapremmo a questo proposito nulla di sicuro, se a questa mancanza di notizie non supplisse in parte il Frammento di Canone romano del secondo secolo, scoperto dal Muratori nella Biblioteca Ambrosiana di Milano e da lui pubblicato a Milano nel 1740. Da questo Frammento sappiamo che la Chiesa romana, verso il 170 e il 180, possedeva una collezione, che includeva i quattro Vangeli, gli Atti, tredici epistole di Paolo, l'Epistola di San Giuda, due Epistole di Giovanni e l'Apocalisse.

Le cose rimasero così, con poche notevoli variazioni, fino a bene innanzi il quarto secolo, quando la Chiesa sentì il bisogno di distinguere nettamente i libri sacri dagli altri scritti, e prese a chiamare **canonici**, vale a dire «da servir di norma per la fede», i libri che considerava come fonti purissime della conoscenza cristiana; e la parola **canone**,⁵⁹⁾ nel senso di **regola**, **norma** passò a designare la collezione o il catalogo dei libri considerati come apostolici, ispirati, e come facenti quindi autorità in materia di fede. La Chiesa greca fissò legalmente il proprio Canone nel Concilio di Laodicea verso il 365; la Chiesa latina lo fissò nel Concilio d'Ippona del 393 e nel terzo di Cartagine del 397; e il Canone del Nuovo Testamento si trovò così fissato nelle due grandi Chiese quasi nel medesimo tempo e, meno qualche divergenza in alcuni particolari, con mirabile armonia.

Gli scritti del Nuovo Testamento esistettero dunque, prima di tutto, qua e là, come scritti separati; i credenti e le varie comunità cristiane che li ricevevano li consideravano come sacri, perchè venivan loro da uomini ch'essi ritenevano ispirati, e perchè sentivano che in quegli scritti c'era qualcosa di divino. La Chiesa, vale a dire, la società, la famiglia de' credenti, a poco a poco, gradualmente, raccolse cotesti scritti. Li raccolse, guidata da quello squisito senso spirituale di cui era dotata in modo così dovizioso. Il Canone diventò quello che diventò, non in séguito a decreti di questa o quella Autorità ecclesiastica, ma in séguito alla scelta che i credenti stessi fecero de' libri sacri. Tant'è vero, che le Autorità ecclesiastiche, i Concilj di Laodicea, d'Ippona, di Cartagine, quando fissarono definitivamente il Canone, non fecero in ultima analisi altro che ratificare la scelta che i credenti avevan già fatta. Qualcuno dirà: «E qual garanzia abbiamo noi della bontà e della sicurezza di cotesta scelta?» Io rispondo: «Questa garanzia abbiamo, che basta a me e credo che possa e debba bastare a lui e a quanti mi leggono: Se crediamo in Dio, e se crediamo sul serio che, come dice San Paolo, «Dio vuole che tutti gli uomini vengano alla conoscenza della Verità»⁶⁰⁾ è impossibile ch'Egli non ispirasse e non guidasse i fedeli, mentre s'adoperavano a scegliere e a raccogliere quegli scritti, che dovevano appunto dare agli uomini la conoscenza della Verità: vale a dire la conoscenza vera di loro stessi, la conoscenza vera di Dio, la conoscenza vera della vita, del suo scopo, de' suoi grandi e santi destini».

⁵⁹⁾ **Canone**, in greco **Kanôn**, significa propriamente **canna**, **bastone**, **règolo**, che serve a fare star ritto qualche oggetto; quindi, per estensione di significato, **règola**, **norma** e simili.

⁶⁰⁾ I. Tim. II. 4.